

13^a Domenica del T. Ordinario (27 giugno 2021)

Introduzione alle letture: Sap 1,13-15; 2,23-24; Sal 29; 2Cor 8,7-15; Mc 5,21-43

L'evangelista Marco ci racconta un evento prodigioso con cui Gesù vince la morte e ci insegna a sperare nella vita eterna. La prima lettura è un testo sapienziale che ci ricorda come la morte sia entrata nel mondo per invidia del diavolo, mentre «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi», ci ha creati per la vita; e noi – con le parole del salmo responsoriale – esaltiamo il Signore perché ci ha risollevati dalla morte. L'apostolo Paolo infine ci invita a guardare Cristo come modello: da ricco che era si è fatto povero per noi per poterci rendere ricchi con la sua povertà e da Lui impariamo la vera generosità. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Cristo ci ha resi ricchi con la sua povertà

Una parola in aramaico ha conservato l'evangelista Marco per custodire fedelmente la memoria di quell'evento straordinario. Pietro presente nella stanza dove c'era quella bambina di dodici anni, appena morta, ha raccontato questo episodio con tutto lo stupore che ha comportato; e Marco, fedele interprete di Pietro, ne ha registrato la memoria e l'ha trasmessa nel Vangelo. Solo lui ha conservato quelle due espressioni: «Talità kum» – *fanciulla àlzati*. Soltanto che, quando traduce, aggiunge anche «io ti dico» che non c'è nella espressione aramaica. L'evangelista l'ha aggiunta per commentare il tono con cui Gesù ha detto quella frase, perché è difficile trascrivere il tono con cui una persona pronuncia una espressione.

Gesù ha detto quelle parole con tono autorevole: «*Io ti dico: àlzati*»; alzati perché te lo dico io ... glielo ha detto con l'autorità divina di colui che può vincere la morte; perciò lo stupore che genera quel gesto straordinario deve portarci ad ammirare la persona di Gesù e riconoscerlo come l'unico che può salvarci da morte. Ha compiuto un segno, perché il gesto miracoloso narrato dall'evangelista è un segno. Gesù non è venuto a eliminare la morte, perché nella nostra esperienza continua ad esserci; non è venuto nemmeno ad allungare la vita, perché purtroppo ci sono ancora tanti casi di bambini, di giovani, di adulti che muoiono prima di quello che ritentiamo il tempo. È venuto però a sconfiggere il potere della morte, a liberarci dalla morte eterna, a darci la possibilità della vita piena; ed è l'unico che può portarci oltre la morte.

Ognuno di voi può sentire in questa celebrazione la presenza del Signore vittorioso che dice a te, proprio a te: «*Io ti dico: alzati*». Non è semplicemente un muoverci dalla posizione seduta per metterci in piedi: quell'imperativo *alzati* è una parola che designa il Risorto, è il verbo tecnico che nella lingua semitica indica la risurrezione. Il Signore Gesù, adesso, dice a te con tutta l'autorità che ha: *Alzati*. E te lo può dire, perché lui si è abbassato. È un paradosso: l'unico che riesce ad rialzarsi è il Dio che si è umiliato, abbassandosi fino alla peggior morte che ci fosse. Proprio perché lui si è abbassato può alzare noi; proprio perché è morto e non si è lasciato dominare dalla morte, ha vinto il potere della morte e ha comunicato a noi la sua capacità divina di vivere per sempre.

L'apostolo ci ha insegnato al riguardo una verità importantissima: «Gesù Cristo da ricco che era si è fatto povero per voi». E noi abbiamo Gesù come il modello essenziale della nostra vita. Essere suoi discepoli vuol dire imparare da Lui, in tutto quello che facciamo noi vogliamo imparare lo stile di Cristo. E sappiamo che Cristo da ricco si è fatto povero, si è svuotato, ha accettato una povera vita umana: una vita che finisce in età giovanile, che finisce in una tragedia con una morte dolorosissima in mezzo al disprezzo del suo popolo. Ha scelto un'esistenza del

genere – non gli è capitata per caso – ha scelto di lasciare la sua vita da Dio per morire su una croce. Si è fatto povero, non per esibizione, ma *per voi*, non perché ne aveva un interesse lui, ma perché serviva a noi: «Si è fatto povero perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà». È questa la stranezza. Un povero, come fa a farci diventare ricchi? Eppure noi crediamo in quel “pover’uomo”, il vero ricco che si è fatto povero ed è l’unico che può renderci ricchi! Non certo di soldi, non vuole prometterci una ricchezza terrena, fatta di potenza, di godimento, di divertimento, perché la vera ricchezza è quella di una vita vissuta bene, ed è l’unico che può darcela; e può darcela perché povero, perché non attaccato alla vita, perché non attaccato ai propri interessi, perché non attaccato alle proprie ricchezze. È l’immagine della generosità assoluta, è il nostro modello: gli vogliamo bene, lo ammiriamo e lo seguiamo, proprio perché è così.

Allora gli chiediamo che ci aiuti a essere come lui, generosi nel dare la vita. Siate anche voi – ci ha detto l’apostolo – capaci di essere generosi. Lo possiamo essere per grazia, perché siamo stati resi generosi dal dono di Cristo. E la generosità non consiste nel dare un po’ di soldi ... la generosità consiste nel dare la vita. Il Signore ci chiede di più, ci chiede tutto: ci chiede di dare la vita in un atteggiamento generoso di disponibilità, per fare della nostra vita un dono in tutte le stagioni dell’esistenza, in tutte le situazioni in cui ci troviamo, di fronte alle persone che concretamente incontriamo.

Diventare generosi al punto di dare la vita, giorno per giorno, in quello che facciamo e per le persone con cui viviamo è il modo di vincere la morte. Vivere bene oggi, vivere generosamente questo momento della nostra vita è una vittoria sulla morte. Vivendo bene in modo generoso come Cristo, siamo pronti alla morte, perché non aspettiamo di prendere qualcosa domani. Abbiamo già dato oggi tutto quello che abbiamo: il nostro cuore, la nostra intelligenza, il nostro impegno, le nostre forze, le nostre capacità, il nostro tempo. Da ricchi che siamo diventiamo poveri donando, perdendo noi stessi ... ed è l’unico modo per vincere la morte, per sconfiggere la paura, per eliminare l’avidità che è la bestia che ci fa morire, che rovina le persone e la società. Chiediamo al Signore Gesù, veramente ricco, di renderci davvero ricchi secondo il suo cuore.

Omelia 2: Toccare il lembo del mantello con fede

Dio ci ha creato per la vita, per la pienezza di vita incorruttibile, ci ha fatti a immagine della propria natura e ha messo dentro di noi il desiderio della vita in pienezza. Per questo, nonostante l’esperienza del dolore e della morte, continuiamo a sperare nella vita, perché è il Signore che ci attira verso questa pienezza. Tutte le situazioni negative che esistono nel mondo – intorno a noi, vicino a noi, e anche dentro di noi – non ci scoraggiano e continuiamo a credere nella forza della vita che vince la morte. Crediamo nel Signore Gesù Cristo che è più forte di ogni male.

La nostra esperienza cristiana è racchiusa simbolicamente nella vicenda di quella donna che viene salvata da Gesù. È una immagine che rappresenta l’umanità intera, nella relazione di grande fiducia con il Signore Gesù. L’evangelista Marco racconta l’episodio con la vivacità che gli è consueta e con alcuni particolari anche folcloristici sottolinea la straordinarietà dell’evento. In mezzo a una folla immensa di persone, che assediano Gesù e lo toccano da tutte le parti, emerge solo una donna.

L’evangelista ce la presenta in modo tale che noi possiamo seguire la sua vicenda; ci racconta la sua storia che, probabilmente, nessuno dei presenti conosceva. Solo lei aveva vissuto quegli anni di sofferenza: da dodici anni soffriva di gravi perdite di sangue e, secondo l’antica legge levitica, era quindi impura. Infatti avrebbe dovuto stare fuori dal rapporto con gli altri esseri umani e soprattutto non toccare nessuno, perché avrebbe contaminato gli altri. Aveva sofferto molto per questa malattia, aveva cercato cure in tutti i modi: era ricorsa a molti medici, «aveva speso tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando». La sfumatura narrativa dell’evangelista Marco contiene una ironia nei confronti della medicina, della scienza, dei metodi umani per curare i mali dell’umanità. Questa donna ha fatto di tutto, ha speso tutti i soldi, ha sofferto molto ed è sempre solo peggiorata.

Adesso, sentendo parlare Gesù, si avvicina a lui, e nella sua testa medita un progetto: toccare il lembo del mantello di Gesù. Anche solo sfiorare il suo mantello – pensa – può essere la sua salvezza. Sa che non dovrebbe fare una cosa del genere, non dovrebbe essere lì in mezzo alla gente, tanto meno dovrebbe permettersi di toccare un *rabbì* perché sa di compiere un gesto contro la legge levitica ... eppure ha una grande fiducia in Gesù. E in qualche modo l'evangelista – sorridendo – racconta il furto di un miracolo: quella donna ha rubato a Gesù una forza eccezionale. Nessuno si è accorto di niente: solo lei e Gesù. Lei ha toccato il mantello di Gesù «e subito senti nel suo corpo di essere guarita dal male». Lei si è accorta che quel tocco ha avuto effetto, ma se ne è accorto anche Gesù, che si ferma, domandando: «Chi mi ha toccato?».

Ancora con una nota ironica l'evangelista narra che i discepoli dicono con stupore al Maestro: «Ma che domanda fai? Hai visto quanta gente hai intorno? Tutti ti stanno toccando!». Eppure Gesù ha sentito un tocco solo: solo quella donna ha colto la forza che veniva da Lui. Si crea un attimo di silenzio e Gesù guarda tutto intorno ... è un altro particolare tipico di Marco, mostrare lo sguardo circolare del Maestro: con calma, con occhi penetranti Gesù fa il giro di tutte le persone che gli stanno attorno, guarda ciascuno negli occhi, in silenzio. Quella donna trova così il coraggio di confessare quello che ha fatto: si fa avanti, si mette in ginocchio davanti a Lui e gli racconta quello che egli già sapeva. La sua parola non è di condanna né di rimprovero, ma è la conferma che la fede ha salvato. È una fede grande che non ha conquistato la salvezza, ma ha semplicemente accolto la forza che usciva da Gesù. Non basta toccare Gesù, bisogna avvicinarsi a Lui con atteggiamento accogliente.

Il lembo del mantello di Gesù è sufficiente per trasformare la vita. Provate a pensare che cosa può rappresentare nella vostra esperienza. Quel mantello di Gesù appena sfiorato sono i nostri modi con cui incontriamo il Signore: fisicamente non lo vediamo, né lo tocchiamo, ma nei sacramenti, nella preghiera, nella nostra esperienza spirituale, abbiamo modo di incontrare il Signore. Tocchiamo in qualche modo solo un lembo del suo mantello ... ma tutto dipende da come lo tocchiamo, dal modo con cui ci rapportiamo a Lui. La nostra accoglienza è decisiva – la potenza c'è in lui, la sua forza è grande – ma la salvezza dipende dalla nostra capacità di accogliere la vita potente che il Signore può comunicarci.

Accogliere la vita del Signore non vuol dire semplicemente ottenere quelle guarigioni prodigiose che ci auguriamo. La fede grande che tocca il Signore è la disponibilità a fare la sua volontà, a lasciarsi salvare – non solo guarire da qualche problema fisico – ma lasciare che la sua forza salvi la nostra vita, dia senso alla nostra esistenza, perché possiamo raggiungere il progetto che egli ha per noi

Chiediamo al Signore che le nostre esperienze religiose non siano superficiali, ma profonde, intense, accompagnate da autentico desiderio di incontro con Lui. Anche i semplici, piccoli gesti che nella nostra vita di fede compiamo, possono lasciare dei segni immensi e cambiare totalmente la vita oppure possono non servire a niente ... dipende da noi. Tanti erano intorno a Gesù, una sola donna lo toccò con fede ... tutti gli altri erano lì per che cosa? Non successe niente agli altri! Vogliamo toccare il Signore con fede grande.

Omelia 3: Il nostro vivere è un correre alla morte

La morte di una bambina di dodici anni è una tragedia che toglie il respiro. Se capitasse nella nostra comunità, se stessimo vivendo questo momento di dolore ci accorgeremmo della grandezza del problema. Quando muore una persona giovane diventa forte il grido: perché succede una cosa del genere? Gesù in quella situazione concreta va in casa di un capo della sinagoga. È uno di coloro che in genere sono avversari di Gesù, lo criticano e lo contestano. In quel momento di estremo bisogno però non sa a chi altro rivolgersi e quindi va a cercare Gesù. Gesù lo segue e accoglie la sua richiesta: compie un gesto straordinario che gli apostoli hanno visto coi loro occhi e hanno testimoniato nella loro predicazione. È un evento grandioso che ha lasciato a bocca aperta la folla che quel giorno era accorsa al funerale di quella ragazza.

Noi possiamo meravigliarci e lodare il Signore per quell'evento grandioso che ha compiuto, però la domanda che ci sorge nel cuore è: perché in tante altre occasioni invece il Signore non è

intervenuto? Non lodiamo il Signore perché ha richiamato in vita quella ragazza, tenendo conto, purtroppo, che c'è una infinità di bambini, di ragazzi, di giovani che muoiono in modo prematuro – diciamo noi – prima della maturazione. È una constatazione dolorosa soprattutto nei nostri tempi: siamo sempre troppo giovani per morire, non è mai arrivata la maturità per cui uno raggiunga l'età in cui dica: “Adesso è normale andarsene”. Bisogna arrivare almeno ai novant'anni”; ma se lo dite a un novantenne, dice che è ancora troppo presto. Moriamo sempre troppo giovani!

Eppure la strada per tutti è questa. Parlare di morte all'inizio dell'estate, quando è appena finita la scuola, quando iniziano le vacanze, quando siamo in ferie ... non vi sembra un argomento non opportuno? Quante volte si parla di morte nei nostri argomenti consueti? Bisogna sempre aspettare la situazione dolorosa: quando capita un evento grave, allora se ne parla, ma non si affronta poi seriamente. Quando ci imbattiamo in un caso di morte, ci accontentiamo di parole banali, di frasi scontate che non hanno nessun senso. Pensate a quello che riuscite a dire ai famigliari che hanno perso una persona cara, tanto più se è giovane: “Coraggio, ci vuole pazienza, capita, poi col tempo si dimentica” – andate avanti voi con altre banalità! Eppure la morte non è una banalità, è l'evento decisivo della nostra vita! Della morte non parliamo, è quasi un argomento tabù, ci mette in imbarazzo, cerchiamo di evitare tutte le immagini che la richiamano. Abbiamo paura di affrontare l'argomento.

Il Signore Gesù non ci ha dato una spiegazione sulla morte, ha compiuto qualche gesto prodigioso richiamando in vita questa bambina di dodici anni, il figlio della vedova di Nain e il suo amico Lazzaro. Tre esempi, ma sono state consolazioni momentanee, perché qualche anno dopo anche quelle tre persone sono morte di nuovo. Ha compiuto quei gesti però per farci capire che egli è superiore alla morte e la domina.

La risposta più grande che ci ha dato non sta nel fatto che ha richiamato in vita una bambina morta, ma nel fatto che *Dio immortale* è morto per noi. Ha affrontato Lui stesso la morte da giovane, trentenne, condannato ingiustamente ad una morte atroce e dolorosa ... Questa è la sua risposta alla nostra angoscia! Ed è una risposta che consola, che incoraggia, perché ci propone una realtà di vita autentica oltre la morte. In quanto credenti cristiani noi abbiamo accolto il Signore della vita e affrontiamo la nostra esistenza e la nostra morte nella luce del Cristo risorto. Con tutta la sofferenza che la perdita delle persone care può comportare, il nostro modo di affrontare la morte è diverso da chi non ha fede e speranza, perché non vediamo la fine della vita come una disperazione, ma accogliamo la Parola del Vangelo che promette e garantisce una vita nuova, piena, veramente realizzata nell'eternità.

È importante che ci pensiamo quando non c'è il problema. Di fronte alla tragedia di una famiglia che perde un bambino o una persona giovane non si possono fare spiegazioni teologiche. Quando c'è una tragedia bisogna “vivere di rendita”, bisogna far forza su quella fede che è cresciuta quando si stava bene, quando non c'erano problemi. È proprio importante parlare di morte quando siamo spensierati, di fronte alle vacanze estive, perché il pensiero della morte non ci deprime, non ci scoraggia, ma ci aiuta a vivere bene!

È importante tenere conto, fin da ragazzi, che la nostra vita ha un limite e nessuno di noi sa quale sarà quel limite ... perché la nostra vita potrebbe anche essere breve ed è un inganno diabolico illuderci che avremo tanto tempo. Pensare a questo ci aiuta a vivere bene adesso, intensamente; ci aiuta a vivere questa estate con un impegno serio di divertimento sì, ma intelligente, buono, equilibrato, onesto, dedicando il tempo anche al servizio del bene. I nostri animatori, che iniziano il servizio dell'*Estate Ragazzi*, dedicano un po' del loro tempo al gioco e al servizio. Pensare che la nostra vita finisce, ci deve aiutare a vivere bene la vita che abbiamo, a vivere bene questo tempo che abbiamo, non rimandando a domani o alla prossima estate un impegno più serio. Quello che possiamo fare adesso, facciamolo.

Teniamo conto che oltre la morte raccoglieremo quello che abbiamo seminato ... questo è il tempo della semina. E allora, considerando che non avremo tempo infinito, seminiamo bene, seminiamo adesso! Viviamo contemplando il Cristo che è la nostra unica speranza oltre la morte e che comunque andrà la nostra vita e a qualunque età finirà, potrà essere una vita piena ... vogliamo che sia una vita pienamente vissuta. Tenere conto della fine ci aiuta a questo.

La Divina Commedia è stata proprio una lunga riflessione che l'uomo Dante, cristiano credente, ha sviluppato sulla morte. È infatti tutta una riflessione sui morti e contiene il racconto di una sua straordinaria esperienza a contatto con persone già morte: sono i dannati chiusi nel loro male, sono le persone che si stanno purificando per arrivare alla gloria, sono i santi già beati nell'eternità di Dio; ma sono tutti morti. Ed è la strada che Dante ha percorso per cambiare la propria vita. Non gli interessa descrivere come è fatto l'aldilà, ma sceglie un modo sapiente per ripensare alla storia di questa terra e per cambiare la sua vita.

Quando il mattino di Pasqua arriva sulla spiaggia nell'isola del Purgatorio, davanti alla grande montagna della purificazione, Virgilio lo presenta al vecchio custode dicendo che non è morto ancora, ma *per la sua follia* ci è andato così vicino che poco gli mancava (cfr. *Pg I,58-60*). Quella di Dante non era una morte fisica – aveva trentacinque anni, era nel pieno della vita – ma per la sua follia era andato vicino alla morte ... cioè ad una morte spirituale, perché era morto dentro! La confusione di idee lo aveva quasi ucciso e per risorgere da quella condizione di morte spirituale, ha dovuto fare un percorso letterario coinvolgendo memoria e intelligenza, per ripensare alla storia, al senso della vita delle persone già morte, perché lui potesse risorgere.

Facciamo attenzione a questa *follia* spirituale che può portarci alla morte, iniziamo anche noi il nostro percorso spirituale, per poter rinascere, per poter essere vivi veramente. Quando alla fine del *Purgatorio* Beatrice gli dà l'incarico di scrivere tutto quello che ha visto gli dice: “Metti per iscritto questo e insegnalo ai vivi *del viver ch'è un correre a la morte*” (*Pg XXXIII,54*). Siamo correndo ... dove? Siamo correndo verso la morte ... e allora: calmiamoci e pensiamoci bene al senso che ha questo nostro correre. Il Cristo che vince la morte adesso è la nostra speranza, che può farci cambiare atteggiamento e affrontare da saggi la vita e la morte.